

## SOLENNITÀ del SS. CORPO e SANGUE di CRISTO (A)

Poiché il brano di Gv 6,51-58 è già stato da me commentato in occasione della XX settimana del tempo ordinario dell'anno B, proponiamo qui una riflessione sulla seconda lettura proposta dalla liturgia, e tratta da *1Cor* 10,16-17, che è uno dei due testi esplicitamente dedicati all'eucarestia presenti nella corrispondenza corinzia di Paolo.

*Fratelli, il calice della benedizione che noi benediciamo, non è forse comunione con il sangue di Cristo? E il pane che noi spezziamo, non è forse comunione con il corpo di Cristo? Poiché vi è un solo pane, noi siamo, benché molti, un solo corpo: tutti infatti partecipiamo all'unico pane.*

(*1Cor* 10,16-17)

Paolo, già all'inizio di questo capitolo decimo di *1Corinzi*, affronta il problema assai concreto per i fedeli di quella chiesa, di ripiombare in uno stile di vita paganeggiante e in una mentalità idolatrica. Perciò esorta i Corinzi a non presumere di se stessi e ne richiama appassionatamente l'attenzione («*Non voglio infatti che ignoriate...*») perché si soffermino in una riflessione intelligente sulla storia biblica dell'esodo e del deserto, che deve servire loro da ammonimento. Il rischio è infatti quello che, pur essendo stati battezzati nel nome di Cristo, e pur godendo dei beni sacramentali (cibo spirituale, bevanda spirituale), essi facciano la stessa fine della generazione del cammino nel deserto, che ebbe anch'essa dei doni prefigurativi dei doni di grazia collegati al compimento cristologico.

Da questa riflessione Paolo trae un rapido avvertimento, invitando coloro che credono di stare saldamente in piedi, a non presumere di se stessi, ma a rendersi conto della serietà della tentazione e della minaccia di smarrire la fede (cfr. *1Cor* 10,12-13). Peraltro l'Apostolo ricorda che Dio, nella tentazione, offre a chi confida in Lui la possibilità di affrontarla e di uscirne indenne.

Si arriva così alla nuova sezione del discorso, dove viene introdotto il tema dell'incompatibilità tra comunione eucaristica e partecipazione ai banchetti sacri pagani (vv. 14ss). La direzione in cui volge il discorso di Paolo è quella del problema cruciale: fuggire l'idolatria! L'imperativo *pheugete apo* (fuggite da...) non lascia spazio ad alcun compromesso o ripensamento. La partecipazione all'Eucaristia chiede un taglio netto, una recisione piena dei legami con l'idolatria. Si noti che Paolo si rivolge ai Corinzi con un termine affettivo, chiamandoli 'suoi cari', e affermando che egli sa che essi ci tengono ad essere considerati saggi. Punta perciò sulla loro capacità di valutare in prospettiva di fede la loro pratica eucaristica, e di saperne sapientemente trarre le conseguenze in ordine all'identità cristiana.

Giungiamo così al v. 16, che, con due frasi interrogative simmetriche, richiama ai cristiani di Corinto quello che essi praticano e conoscono: «*Il calice della benedizione che noi benediciamo, non è forse comunione con il sangue di Cristo? E il pane che noi spezziamo, non è forse comunione con il corpo di Cristo?*». La risposta da dare a queste due domande retoriche è ovviamente positiva.

La prima domanda si riferisce al 'calice della benedizione', cioè il calice su cui si pronuncia la benedizione e non il calice che dona la benedizione. L'espressione paolina sottintende un modo di dire ebraico-aramaico per designare quella coppa di vino sulla quale si pronuncia, all'interno di pasti festivi (e specialmente di pasqua) la preghiera di lode e di benedizione a Dio. Ebbene, la domanda fa presa sulla seconda parte, in cui vi è l'interrogativo: *non è forse comunione con il sangue di Cristo?* Letteralmente la frase suona: *non è forse koinonìa del sangue di Cristo?* Il termine *koinonìa* seguito dal genitivo indica una relazione profonda, vitale, che si stabilisce con qualcuno tramite qualcosa. Pertanto coloro che dicono la benedizione sul calice vengono posti in comunione dal calice stesso con il sangue di Cristo, cioè con la sua morte, intesa nella sua valenza salvifica, redentrice. Si ricordi il significato simbolico che il sangue riveste in relazione con Cristo (cfr. *Rm* 3,25; 5,9).

La seconda domanda si concentra invece sul tema del pane, cui è aggiunta l'espressione: «*che noi spezziamo*». I commentatori notano nuovamente la matrice ebraico-palestinese, per cui 'spezzare il pane' significa prendere il pasto insieme. Questo 'pane', posto in parallelo con il calice della benedizione, ha chiara valenza religiosa, sì da mettere i partecipanti in comunione con il Corpo di Cristo. Qui il Corpo di Cristo non

dovrebbe indicare quello che solitamente designa nelle lettere paoline, e cioè il Corpo ecclesiale, ma quello che indica la formula tradizionale, e cioè il 'sōma' di Cristo Gesù, morto in croce (cfr. *Rm* 7,4), come pure il corpo del Signore risorto (cfr. *Fil* 3,21). Da questa esperienza eucaristica fatta dai cristiani di Corinto consegue un'applicazione concreta, che non riguarda immediatamente il rapporto con l'idolatria, ma il tema dell'unità che scaturisce dalla comunione con il Corpo e con il Sangue di Cristo.

È quanto dice il v. 17: «*Poiché vi è un solo pane, noi siamo, benché molti, un solo corpo: tutti infatti partecipiamo all'unico pane*». Centrale è la frase che letteralmente in greco suonerebbe così: *un corpo solo i molti siamo*. Il 'corpo' costituito dai 'molti' è il Corpo ecclesiale, ma questo è costituito mediante la relazione con il Corpo di Cristo, e tale relazione è assicurata mediante il 'pane', cioè il Corpo eucaristico. È in rapporto al Corpo di Cristo che il 'pane' al quale comunicano i molti è un pane 'unico'. È chiaro il pensiero: il pane eucaristico ci mette in comunione con il Corpo di Cristo, il quale è la fonte e la ragione profonda che fa dell'essere i partecipanti all'Eucaristia, non soltanto un gruppo, sia pure molto compatto, bensì un corpo 'unico', un'entità misteriosa, ma reale ed unita.

La pericope si apprezzerrebbe pienamente se si leggesse anche il successivo versetto, il v. 18 dove l'idea di comunione, che ha una chiara valenza religiosa, viene confermata e ripresa riferendosi all'esperienza d'Israele. La teologia del Primo Testamento afferma infatti che la commensalità crea una comunione con una duplice valenza: una orizzontale, ed è l'unità tra i partecipanti, ma anche una comunione con la divinità.

Peraltro gli esegeti discutono se la tesi di una comunione conviviale con Dio sia davvero presente nel Primo Testamento, dove i partecipanti al pasto sacro mangiano in letizia alla presenza del Signore, più che in unione con Lui. Vi è perciò chi nega che Paolo voglia proporre l'idea di una comunione con Dio stabilita mediante il pasto sacro. La questione resta comunque aperta e, a nostro avviso, non è esclusa l'interpretazione di cui sopra, cioè quella di una comunione con Dio.

Implicitamente è chiarita anche la natura della caduta dei padri d'Israele nel cammino nel deserto quando, avendo sacrificato al vitello d'oro, entrarono in comunione con l'idolo e perciò furono riprovati. Subito dopo, Paolo farà una precisazione riguardante il problema degli idolotiti, ossia delle carni offerte agli idoli e rivendute sul mercato, in relazione a quanto peraltro aveva già affermato prima (cfr. *1Cor* 8,4).

Paolo, pur negando che l'idolo sia davvero qualcosa, abbia una realtà autentica – cosa impossibile, per una rigorosa prospettiva monoteistica – afferma che il culto idolatrico non è indifferente, anzi, i sacrifici del culto idolatrico sono offerti a qualcuno, e questo qualcuno sono i demoni e non Dio! Viene qui ripresa l'idea presente nel Primo Testamento, specie nel cantico di Mosè, in cui si vede un nesso tra culto idolatrico e demoni: «*Lo hanno fatto ingelosire con dei stranieri e provocato con abomini all'ira. Hanno sacrificato a demoni che non sono Dio, a divinità che non conoscevano, novità, venute da poco, che i vostri padri non avevano temuto... Mi resero geloso con ciò che non è Dio, mi irritarono con i loro idoli vani; io li renderò gelosi con uno che non è popolo, li irriterò con una nazione stolta*» (Dt 32,16-17.21).

In definitiva un'idea è chiara: il partecipare al pasto eucaristico è incompatibile con la partecipazione a pasti e pratiche pagane. Si ricordi che all'epoca neri banchetti si consumavano le carni dell'avvenuto sacrificio e questa partecipazione al sacrificio diveniva una confessione di fede nel dio pagano, implicita spesso nei biglietti d'invito al pasto. Val la pena di citare il papiro di Colonia 57, in cui lo stesso dio Serapide invita: «Ti invita il dio al banchetto che si tiene nel tempio di Toeri». In altri testi si tratta sempre di cenare alla tavola del dio: «Cheremone ti invita a cenare al banchetto del signore Serapide, nella casa di Serapide». La conseguenza operativa è chiara, e l'Apostolo la motiva in modo inequivocabile: «*Non voglio che voi entriate in comunione con i demoni*». Il divieto è esplicitato e motivato nel v. 21: «*Non potete bere il calice del Signore e il calice dei demòni; non potete partecipare alla mensa del Signore e alla mensa dei demòni*». C'è perciò un'inconciliabilità tra il culto cristiano e la pratica di altre religisità!

Come si può notare, Paolo afferma una radicale opposizione, una contrapposizione che esclude uno dei due termini. Dal punto di vista pastorale questo pensiero paolino mostra tutta la sua attualità, di fronte al rigurgito di nuovo paganesimo e alla disinvoltura con cui vari cristiani abbinano partecipazione a ritualità equivoche, sincretistiche, con la partecipazione al culto eucaristico.

*Mons. Patrizio Rota Scalabrini*